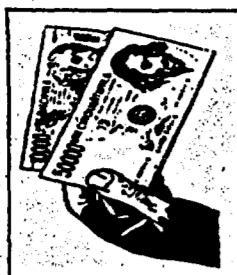
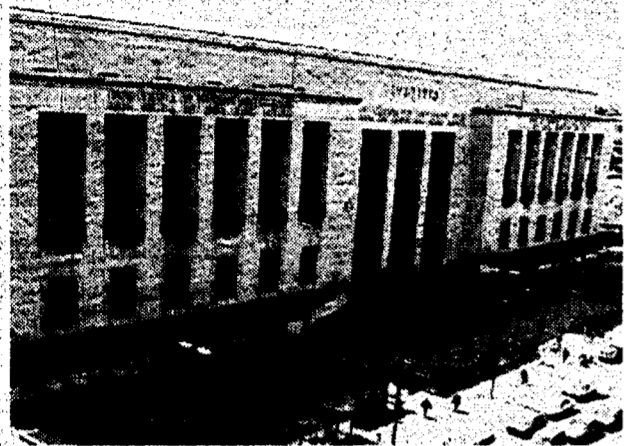


Questione morale



Velenosa vertenza tra le due Procure sul caso Enimont
«Non servono perizie per capire che ci fu sopravvalutazione»
Dalla Capitale arriva la proposta di trovare un accordo ma fanno intendere di essere pronti a sollevare il «conflitto»

Braccio di ferro Milano-Roma



Le antiche ferite sono venute allo scoperto. Così, al primo «dispetto», l'audizione dell'imprenditore Lodigiani su episodi per i quali era già stato inquisito a Milano, i giudici di Mani Pulite hanno reagito come se fossero stati punti nel vivo. Vogliamo tutti gli atti su Enimont e Anas perché il «disegno criminoso», le tangenti ai partiti, nasce a Tangentopoli, sostengono di Pietro e colleghi. Ieri la «querelle», pur sempre mantenuta su un piano di formale fair play, di fatto si è accentuata con le puntualizzazioni tra le due parti che hanno riattivato la polemica. Proprio la vicenda del Conto Protezione e del Banco Ambrosiano ha fatto riemergere vecchie diatribe: alla memoria tornano piazza Fontana, i fondi neri, la Loggia P2, inchiesta che la Cassazione spostò da Milano a Roma. La polemica rischia di apparire poco comprensibile e di creare sconcerto tra quanti guardano con fiducia all'operato dei giudici. Una preoccupazione di cui si fa portavoce in questa pagina Giovanni Tamburino, vice presidente dell'Associazione dei magistrati, che tuttavia si dice fiducioso sul senso di responsabilità delle parti. Intanto già si discute delle linee del provvedimento allo studio del nuovo ministro della Giustizia Giovanni Conso: confessione, patteggiamento della pena, restituzione dei soldi, ritiro dalla scena per i politici corrotti sono i cardini della proposta.

Il procuratore D'Ambrosio «La nostra richiesta è chiara»

Milano rilancia sul piatto della polemica. Dice sull'affare Enimont il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «Per capire che c'è stata sopravvalutazione di quelle azioni non occorre una perizia. Questo lo sanno anche le pietre. Il problema è capire perché ci fu e a favore di chi». Bersaglio le iniziative della procura romana, giudicate doppioni inutili. D'Ambrosio spiega le ragioni che inducono il pool di Mani pulite a chiedere anche l'inchiesta Anas e aggiunge: «Tengo a precisare che la nostra richiesta era molto chiara»



SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È guerra tra Roma e Milano sulle inchieste relative alle tangenti Anas e all'affare Enimont. Non si è ancora formalizzato un conflitto di competenza, ma i magistrati milanesi fanno intendere che non sono disposti a tollerare nessuna interferenza nelle loro indagini. E rivelano anche che sull'affare Enimont hanno in mano carte che scottano. Lo stesso Raul Gardini e l'ex amministratore delegato Enimont, Sergio Cragnotti, hanno ammesso che fecero un affare d'oro rivendendo allo Stato le azioni Montedison. «A cosa serve quindi una perizia? Si sta perdendo tempo - sbotta il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio - Per capire che c'è stata una sopravvalutazione di quelle azioni non occorre una perizia (chiesta dalla procura romana, ndr). Questo lo sanno anche le pietre. Il problema è capire perché ci fu e a favore di chi. Noi abbiamo elementi per supporre che siano state pagate tangenti. E se si accerterà che sono stati commessi reati societari la competenza sull'inchiesta passerà a noi, dato che Enimont aveva sede legale a Milano». La procura di Roma vuole ulteriori chiarimenti per capire i motivi che hanno spinto i colleghi milanesi a chiedere la trasmissione degli atti relativi alle due inchieste. Da Milano i magistrati rispondono che sono stati estremamente chiari, ma a scanso di equivoci spiegano anche perché, l'interrogatorio dell'imprenditore Vincenzo Lodigiani, sentito come teste dai magistrati romani, è diventato il casus belli.

ne a Milano, per una serie di episodi di finanziamento illecito alle segreterie nazionali del Psi e della Dc. Lo stesso reato è contestato ai destinatari di quelle mazzette, gli onorevoli Craxi e Citaristi. A Roma il sostituto procuratore Giancarlo Armati ha sentito Vincenzo Lodigiani come teste e non come imputato. Non avendogli contestato nessun reato, si deve supporre che lo consideri un concussione, che è stato costretto a versare trenta miliardi di tangenti ai due esponenti del garofano e dello scudocrociato, per i quali, conseguentemente, dovrebbe richiedere un'autorizzazione a procedere per concussione.

Da questo si deducono due fatti. Il primo è che la magistratura romana sta indagando sugli stessi episodi che sono oggetto dell'indagine milanese; il secondo è che, contestando a Craxi e a Citaristi un reato più grave (la concussione, prevede pene maggiori della corruzione), potrebbe chiedere il trasferimento a Roma del troncone principale dell'indagine, quello relativo al finanziamento illecito alle segreterie nazionali di Dc e Psi. Dunque, non è Milano che tenta di appropriarsi di un'indagine romana, ma al contrario nella capitale si stanno creando i presupposti per scappare i magistrati di «Mani pulite» dell'inchiesta. Ecco perché è guerra.

Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha chiarito ieri le motivazioni della richiesta dei magistrati milanesi, che lui stesso ha sottoscritto. «Tengo a precisare che la nostra richiesta era molto chiara - ha detto - Abbiamo notato atteggiamenti che potevano compromettere la

bontà delle indagini, perché si indagava sugli stessi episodi che erano oggetto della nostra inchiesta. Tanto è vero che i colleghi romani hanno ascoltato come testimone Vincenzo Lodigiani, che per noi è un indagato. In un precedente incontro avevamo stabilito che loro si sarebbero occupati di singoli episodi commessi da dipendenti pubblici dell'Anas. Noi avremmo continuato a occuparci dell'inchiesta con un'impostazione più ampia e precisa, che riguarda le tangenti di denaro dalle imprese alle segreterie nazionali dei partiti. Se le due indagini sono solo collegate, senza interferenze, siamo pronti a dare la più completa collaborazione. Se invece da Roma si indaga su questi stessi episodi, sui quali noi abbiamo già raggiunto risultati e obiettivi precisi, è bene che tutti gli atti passino a noi per evitare confusioni».

La diffidenza dei magistrati milanesi non si fonda sul nulla. La storia di quest'ultimo decennio è piena di episodi di sottrazione e insabbiamento di inchieste avviate a Milano, da parte dei magistrati romani: Loggia P2, fondi neri dell'Iri, processo Ziletti, morte di Roberto Calvi, sono tutti titoli da inserire in questo elenco.

La risposta di Vittorio Mele «Vogliamo capire meglio»

«Se volessimo seguire lo stesso iter di Milano allora potremmo dire che tutta la competenza è chiaramente di Roma in quanto è proprio qui che è stata aperta ed è in corso un'indagine sulla morte di Roberto Calvi: questa la reazione dei giudici romani alla richiesta degli atti su Anas ed Enimont avanzata dai giudici milanesi. Il procuratore capo, Vittorio Mele, usa toni prudenti ma non esclude un conflitto di competenza davanti alla Corte di cassazione».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Si faccia pure una verifica per evitare «sovrapposizioni» nelle inchieste, ma di trasmettere gli atti a Milano non se ne parla nemmeno: questa, nella sostanza, è la risposta dei giudici romani. Evitare per quanto possibile il conflitto con Milano, «capire meglio» le motivazioni che hanno spinto i magistrati di quella procura a richiedere ai colleghi romani gli atti delle inchieste sull'Enimont e sull'Anas: la linea, ieri mattina, era quella della prudenza. Anche se, dietro la pacatezza usata con i giornalisti dal procuratore capo, Vittorio Mele, non era difficile intuire la strategia decisa dai magistrati della procura di Roma: sollevare un conflitto di competenza davanti alla Corte di cassazione in caso di mancato accordo con i giudici di Milano. L'arma vincente? L'inchiesta sulla morte di Roberto Calvi. «Se si volesse seguire lo stesso iter di Milano, che riteniamo abnorme - affermava polemicamente il pm Giancarlo Armati - allora si potrebbe dire che tutto è connesso alla morte dell'ex presidente dell'Ambrosiano e non bisogna dimenticare che quell'inchiesta la stanno portando avanti i giudici romani». La procura milanese sostiene che c'è un unico disegno criminoso di finanziamento illecito ai partiti che, passando anche attraverso le tangenti dell'Anas e la vicenda Enimont, arriva fino al crack del Banco Ambrosiano (che ha prodotto i reati di garanzia per Craxi, Martelli, Gelli, Di Donna e Larini)? Se è questo che giustifica la richiesta che gli atti delle inchieste vengano trasferiti a Milano, il reato più grave - quello che secondo la legge fa decidere sulla competenza dei pm - non

sarebbe la bancarotta fraudolenta della morte di Roberto Calvi e la possibile imputazione di omicidio: questo il parere dei magistrati romani. Pacatezza ostentata e messaggi precisi, nella mattinata. Poi, nel pomeriggio, le notizie sul contenuto delle dichiarazioni del procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio. «Prima si parlava di inchieste da trasmettere a Milano per problemi di competenza, adesso sembrerebbe invece che gli atti vengano chiesti soltanto in visione», commentavano ieri pomeriggio i magistrati romani. Mentre Ettore Tordi, il procuratore aggiunto che indaga sull'affare Enimont, sosteneva che «La richiesta di Milano, così come è stata formulata, non è accoglibile».

Ai rilievi sollevati da D'Ambrosio, a proposito dell'interrogatorio romano dell'imprenditore Vincenzo Lodigiani, i pm che indagano sugli appalti Anas, rispondono sostenendo che Lodigiani era stato interrogato il 3 febbraio. «Non abbiamo interferito. E poi, interrogare una persona in qualità di testimone o di indagato è una scelta del giudice a seconda di come si configura il reato», sostenevano ieri i giudici roma-

ni. «Per l'Anas poi - affermavano - ci riteniamo territorialmente competenti e riteniamo che ci sia un sistema concussorio per il quale gli imprenditori sono parte lesa». Lodigiani era stato sentito come testimone a Roma mentre era da mesi sotto inchiesta a Milano: questo aveva mandato su tutte le furie i giudici di «mani pulite».

La strategia da seguire per rispondere alla richiesta degli atti di Enimont ed Anas da parte della procura di Milano era stata messa a punto ieri mattina nel corso di un vertice che si era tenuto nell'ufficio del procuratore capo Vittorio Mele. Dopo due ore di colloquio, Mele e il procuratore aggiunto Coiro, si erano recati dal procuratore generale Filoretto D'Agostino.

D'Agostino dovrebbe assumere un ruolo decisivo per superare i contrasti con Milano. L'articolo 371 del codice di procedura penale afferma infatti che, quando il coordinamento tra magistrati di diverse procure che procedono ad indagini collegate «non è stato promosso» o «non risulta effettivo», sono proprio i procuratori generali presso le corti d'appello interessate che promuovono o «d'intesa tra loro» la riunione tra i procuratori della Repubblica. Insomma il procuratore generale di Roma prenderà contatto con il quello di Milano, Giulio Catalani, per arrivare ad un incontro chiarificatore che dovrebbe servire a sgombrare il campo dai sospetti e dagli equivoci. Tra i sospetti dei milanesi, dicono a Roma, c'è quello che individua nella procura della capitale un porto delle nebbie dove le inchieste più scottanti vengono sistematicamente insabbiate. «Non è più così», affermava ieri il pm, Giancarlo Armati.



Il ministro Conso

Conso prepara un maxi-emendamento alle misure patrimoniali contro gli amministratori

Tutti i corrotti a casa per decreto

Processi rapidi ed esclusione dei corrotti dalla vita politica. È l'ispirazione del provvedimento cui sta lavorando il ministro Conso. Al meccanismo del patteggiamento verranno aggiunte norme per la restituzione del malto e l'interdizione dalle cariche pubbliche. Il progetto diventerà un «maxiemendamento» al decreto Scalfaro-Martelli in via di conversione. Le reazioni dei politici e dei magistrati

FABIO INWINKL

ROMA. Un «maxiemendamento» al decreto Scalfaro-Martelli sulle misure patrimoniali a carico degli amministratori pubblici corrotti che, reiterato già tre volte, è in attesa della conversione da parte della Camera. È questo lo strumento operativo su cui andrà a incardinarsi l'iniziativa che il ministro Conso sta elaborando per sbloccare gli ingorghi giudiziari provocati da Tangentopoli. Una via che consenta di

evitare i tempi lunghi in cui inappetibile in un Parlamento in evidente difficoltà, un disegno di legge; e, a un tempo, le strette e le incognite di un decreto formulato ex novo. Viene altresì smentita, come totalmente infondata, l'ipotesi di un ricorso alla delega già concessa al governo per la riforma del processo penale. Quella delega, si fa notare, è scaduta il 24 ottobre scorso: la commissione che diede vita al nuo-

vo codice non esiste più. Al ministro si lavora a definire una normativa che agevoli il corso della giustizia senza dar addito a sanatorie di sorta nei confronti dei politici corrotti. Giovanni Conso, da una settimana nel gravoso incarico di Guardasigilli, ha raccolto in tutta la sua portata l'appello del giudice Di Pietro al mondo politico e al legislatore. Ma gli interventi - avverte Giovanni Spadolini dopo un vertice al Quirinale con Scalfaro e Napolitano - devono trovare legittimazione nel più vasto contesto delle iniziative già in atto nelle due Camere per il rinnovamento e la moralizzazione della vita politica (a Montecitorio prenderà le mosse l'8 marzo un'apposita sessione di lavoro su questi problemi). Una sortita isolata, insomma, - potrebbe essere fraintesa, rivelarsi controproducente in una fase così tesa e confusa della vita del paese.

Elementi, questi, ben presenti al ministero di via Arenula. Un articolo ancora non esiste, si lavora su un nucleo di concetti, su idee base ben ferme. L'ispirazione è soprattutto ancorata a un principio: i parlamentari e gli amministratori che hanno gravemente violato i loro doveri non possono continuare a esercitare l'attività politica e a ricoprire cariche pubbliche. Come ottenere questo risultato per le vie brevi, posto che con le procedure ordinarie si impiegano diversi anni per approdare a una sentenza definitiva? Lo strumento c'è. È il patteggiamento, introdotto dal nuovo codice per chi ammette le sue responsabilità. Ma, nell'attuale processo, l'imputato che ricorre a questo meccanismo evita le pene accessorie e le conseguenze in sede civile. Insomma, né interdizione dai pubblici uffici né risarcimento del danno: proprio

quello che più giova a rimediare i guasti provocati dal sistema delle tangenti alle regole della convivenza democratica. Di qui l'esigenza di nuove norme per imporre la restituzione del malto e l'esclusione dalla vita pubblica. Si potrà poi pensare a riduzioni di pena per chi collabora con la giustizia, come avvenne negli anni del terrorismo. Ma né amnistie né condoni: solo la ricerca della massima rapidità ed efficacia per uscire dalle paludi di Tangentopoli.

Numerose, nel corso della giornata, le prese di posizione nel mondo politico. Enzo Binetti, responsabile giustizia della Dc, esprime consenso a Di Pietro e al ministro, ricordando di aver presentato nello scorso autunno una proposta di legge che anticipa talune delle misure ora all'esame. D'accordo sull'impostazione di fondo, Franco Bassanini della segreteria del Pds vuol sape-

re se il progetto riguarderà anche i già inquisiti o soltanto quelli non ancora inquisiti; se la collaborazione debba essere piena su tutti i fatti di propria conoscenza o invece limitata alle rispettive responsabilità personali; se si stabilirà un'aggravante di pena per chi è stato recidivo, ha detto il falso o ha chiamato in causa chi risulta invece estraneo ai fatti addebitati. Il socialista Silvano Labriola esprime soddisfazione per un'iniziativa che dovrà stimolare la massima riflessione da parte delle forze politiche. Mette le mani avanti Marco Formentini, presidente dei deputati della Lega: o il nuovo provvedimento è in grado di assicurare che in nessun modo vengano a incepparsi le indagini ancora in corso, oppure è meglio aspettare che tutto ciò che ancora non è chiarito venga alla luce del sole. Nei principi dell'elaborazione ministe-

riale si riconosce Giuseppe Ayala, che depositerà una sua proposta lunedì o martedì alla Camera. Il vicesegretario liberale Antonio Patuelli teme colpi di spugna, mentre il verde Marco Boato, preoccupato dell'aspetto «emergenziale» dell'iniziativa, raccomanda di non offendere il senso di giustizia dei cittadini. Si segnala infine una conferenza stampa dei vertici dell'Associazione nazionale magistrati. Il presidente Mario Cicola e il segretario Franco Ippolito esprimono apprezzamento per la nomina di Giovanni Conso al dicastero della Giustizia, «una novità assoluta che lascia ben sperare per il futuro». «La questione morale - sottolineano - non può essere risolta solo ed esclusivamente attraverso la strada giudiziaria. Attraverso dei giudici va affiancata una chiara iniziativa politica, altrimenti tutto sarà vano».



Il giudice Giovanni Tamburino: i Palazzi di giustizia di Milano e Roma e, al centro, il procuratore Gerardo D'Ambrosio

L'INTERVISTA GIOVANNI TAMBURINO MAGISTRATO

«Colleghi, attenti al mito del supergiudice»

Era già successo per le inchieste sulla strage di piazza Fontana, i fondi neri della Montedison, la P2. Giovanni Tamburino, giudice a Venezia invita i colleghi a spirito di collaborazione e dice: «Occorre eliminare l'idea che nella sede romana qualcuno si senta una specie di supermagistrato. Conosco il procuratore di Roma e non ho dubbi che verrà seguita una linea che non darà luogo a recriminazioni».

ISIO PAOLUCCI

Allora, chi ha ragione Milano o Roma? Proviamo a chiederlo ad un giudice che non sia né dell'una né dell'altra sede giudiziaria. Che sia, insomma, come si suol dire, al di sopra di ogni sospetto. Il magistrato scelto è Giovanni Tamburino, già membro togato del Csm, attualmente Consigliere alla Corte d'Appello di Venezia. Ma Tamburino, nel ricordo della gente, è forse più legato all'inchiesta sulla Rosa dei venti, quella, nel corso della quale, l'allora giovanissimo magistrato firmò, come giudice istruttore di Padova, il mandato di cattura contro il generale Vito Miceli, già capo del Sid. Si era allora nel '74 e il dottor Tamburino scoprì una struttura parallela clandestina, che operava in collegamento coi servizi segreti. Un'anticipazione, se si vuole, della Gladio. E forse, proprio per questo, venne allora espropriato delle indagini, che, per l'appunto, passarono «per competenza» a Roma. Ora il giudice Tamburino, che appartiene al gruppo «Movimento per la giustizia», di cui faceva parte, tra i molti, anche il giudice Giovanni Falcone, è il vice-presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati.

Dunque, dottor Tamburino, che cosa ne pensa di questa storia di un conflitto di competenza fra le procure di Milano e di Roma? «Non è un conflitto di competenza, è un'indagine riguardante la morte di Roberto Calvi». Che cosa ne pensa di questo modo di argomentare? «Certo, se è vero quello che lei mi riferisce, e cioè che ci si sarebbe richiamati alla morte o al presunto omicidio di Roberto Calvi per farne l'argomento per decidere, la questione - della competenza, allora la cosa lascerebbe molto perplessi, perché non risulta in nessun modo se e quale episodio di corruzione su cui sta indagando Milano, sia stato determinante nel presunto omicidio del banchiere».

Beh, anche lei ne è stata una vittima, assieme ai suoi colleghi di Milano e di Torino. Sì, ma le colpe dei padri non devono cadere sulle spalle dei figli. E tuttavia, anche se questo è vero, è più che mai opportuno che i comportamenti della magistratura in questo specifico campo, quello, cioè, dei conflitti, siano del tutto chiari e irreprensibili sotto il profilo della

trasparenza e dello spirito di una leale collaborazione con le altre sedi giudiziarie.

Questa, ovviamente, è una regola che vale per tutti. Ma qui il nodo, ancora una volta, si stringe fra Roma e Milano.

Appunto. Come ha osservato lei, questo tipo di comportamento è necessario per tutti. Ma particolarmente lo è per Roma, proprio per quelle vecchie e ripetute storie, tutt'altro che dimenticate. Occorre, insomma, eliminare l'idea che nella sede romana qualcuno si senta una specie di supermagistrato.

E lei, dottor Tamburino, che cosa pensa in proposito? «Conoscendo il Procuratore della Repubblica di Roma non ho dubbi che la linea che verrà seguita non darà luogo a recriminazioni o a timori di scarsa linearità».

E però, dottor Tamburino, uno dei magistrati inquirenti di Roma, precisamente il pm Giancarlo Armati, ha dichiarato, stando al resoconto dell'Ansa, che se anche Roma dovesse seguire il medesimo ragionamento dei milanesi «allora potremmo dire che tutta la competenza è chiaramente di Roma, in quanto è proprio qui che da tempo è stata aperta ed è in corso un'indagine riguardante la morte di Roberto Calvi». Che cosa ne pensa di questo modo di argomentare?

Certo, se è vero quello che lei mi riferisce, e cioè che ci si sarebbe richiamati alla morte o al presunto omicidio di Roberto Calvi per farne l'argomento per decidere, la questione - della competenza, allora la cosa lascerebbe molto perplessi, perché non risulta in nessun modo se e quale episodio di corruzione su cui sta indagando Milano, sia stato determinante nel presunto omicidio del banchiere».

Dossier: la giungla pubblicità
di Vincenzo Vita

Test: Benetton, riprenditi i tuoi accappatoi!

IL SALVAGENTE
Settimanale da oggi in edicola a sole 1.200 lire